

# lettura



Giulio Ferroni  
*Natura vicina e lontana. Umanesimo e ambiente dagli antichi greci all'intelligenza artificiale*  
 La Nave di Teseo, Milano 2024  
 ISBN 9788834619728

Giulio Ferroni, già guida riconosciuta delle peregrinazioni dantesche, con *Natura vicina e lontana* ci accompagna in un nuovo inaspettato viaggio all'interno del paesaggio italiano. I punti di osservazione sono selezionati con l'occhio del filologo, attraverso le opere degli autori più rilevanti della storia della letteratura occidentale che da sempre si sono interrogati sul rapporto complesso tra uomo e natura. La densità dei riferimenti trasforma l'opera in un raffinato esercizio di critica letteraria intrecciata ai temi del nostro rapporto con il mondo dai primordi fino alla nostra attualità. Il saggio si svolge come un itinerario fisico e intellettuale che muove attraverso luoghi diversi, consegnati dalle parole di poeti, scrittori e filosofi all'eternità di una cosmogenia mitica di icone e di simboli, ad un immaginario condiviso che da sempre si affianca all'indagine del rapporto conflittuale tra *humanitas* e natura, inteso come un esercizio di cultura che spinge a cercare una convergenza tra l'uomo e lo spazio naturale che lo circonda. Con un'analisi rigorosa Ferroni ripercorre le diverse declinazioni del tema, mettendo in luce come le narrazioni del paesaggio siano allo stesso tempo condizionamento e riflesso dei paradigmi etici e morali delle società: quando volte a sostenerne l'antropocentrismo dell'Universo, quando finalizzate a smentire tale ordinamento, in una manifestazione di inadeguatezza tragica, di antiumanesimo. Nell'intreccio complessivo è interessante notare come il terreno comune di queste visioni sia sempre l'antico, la memoria del passato: tanto quando questo diventa aspirazione concreta di una dimensione idilliaca a cui tornare, tanto quando invece rappresenti uno status inattuabile, un mondo intangibile che svela la finitezza dell'uomo, limitato al suo presente e condannato alla sua caducità. Ferroni non si limita a un repertorio di testi 'a tema', ma riconnette figure centrali della letteratura antica e moderna al presente, sottolineando come le loro opere abbiano saputo cogliere la contraddittorietà del rapporto tra uomo e natura e anticipare la consapevolezza della fragilità della natura. Il paesaggio diviene spazio di conflitto e di conquista, di memoria e perdita, ma anche di possibile resistenza e di coscienza, occasione per riflettere sulla postura che l'uomo va prendendo rispetto al moltiplicarsi di una serie di mondi virtuali.

Chiara De Felice

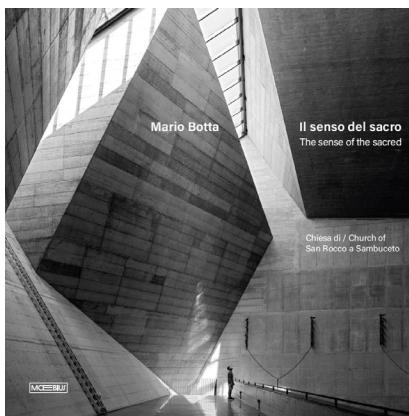


Ettore Rocca  
*L'umano e l'inumano. Filosofia dell'architettura come filosofia della natura*  
 Carocci Editore, Roma 2025  
 ISBN 9788829029037

Da sempre l'architettura ha tratto dalla natura le proprie ragioni morfologiche, costruttive, simboliche. Dai cerchi di pietre del Neolitico al Parlamento di Dacca, passando per i templi greci, il Pantheon e la sperimentazione tipologica dell'epoca rinascimentale e barocca, il modello della 'grande' architettura è stato l'Universo, sia nelle sue manifestazioni più lontane – i corpi celesti – sia in quelle più prossime – i corpi viventi. E questo rapporto stretto con le leggi del Cosmo, unica certezza di ordine, dunque garanzia di vita perché salvezza dall'informità del Caos, è il tema che pervade trattati e saggi di teoria dell'architettura almeno fino al corbusiano *Modulor* e continua, seppur sporadicamente, a improntare il pensiero di alcuni architetti contemporanei, come Portoghesi o Campo Baeza. Tuttavia, quanto la disciplina abbia ormai rotto i legami costitutivi con la natura, lo dimostra proprio il concetto di 'sostenibilità', non solo perché la sua stessa esistenza 'denuncia' il problema, ma anche perché sposta la questione su di un piano quasi esclusivamente materiale – energia, risorse ecc. – col risultato di rendere marginali o secondarie le ragioni filosofiche ovvero 'spirituali' del progetto. Il volume di Ettore Rocca riconduce sul piano filosofico il tema del rapporto fra architettura e natura sottraendolo al dominio ormai esclusivo della 'sostenibilità' e alla connessa mistificazione del *green*. Contro l'affermazione secondo la quale l'architettura sarebbe la più umana fra le arti in quanto espressione del dominio umano sulla natura, Rocca dimostra invece che «se pensata nelle sue condizioni di possibilità, l'architettura è la più inumana [...]», l'arte che più è consegnata all'altro dall'umano, la natura». Ne consegue che «la filosofia dell'architettura è da sempre filosofia della natura» e viceversa, quindi «riflettere filosoficamente sull'una significa pensare filosoficamente l'altra».

Rocca esplora il pensiero occidentale insieme a esempi di opere realizzate riannodando così i fili di un dialogo interrotto che annovera, tra i suoi mediatori, figure come Platone, Alberti, Boullée, Le Corbusier, Merleau-Ponty, Schopenhauer, Simmel, Winnicott, Luria o Fink. Il libro, quasi un appello alla consapevolezza, invita a rinnovare il rapporto profondo, fondante, tra architettura e natura anche alla luce della precarietà ecologica attuale. L'ultimo capitolo, dedicato allo spazio del gioco, ovvero allo spazio potenziale, indica una strada per continuare a mettere in opera la natura: «L'architettura dovrebbe creare le condizioni per aiutarci a diventare bambini, ritrovando nel gioco l'inumano del gioco, e facilitando così l'ingresso nel gioco cosmico».

Francesca Mugnai

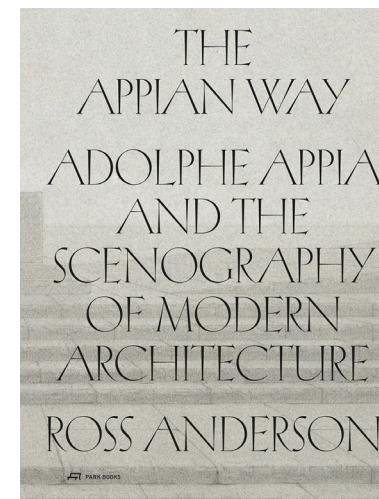


Alessandra Coppa (a cura di)  
*Mario Botta. Il senso del sacro. Chiesa di San Rocco a Sambuceto*  
 Moebius, Milano 2025  
 ISBN: 9791256920181

«Se potessi scegliere, in questi travagliati tempi, costruirei solo edifici per il sacro!» scrive così Mario Botta in una riflessione introduttiva che anticipa il libro *Il senso del sacro*. Il testo, non si soffra solo a mettere in fila le complesse vicende di un lungo percorso progettuale, durato più di quindici anni, che l'ha portato a realizzare la chiesa di San Rocco a Sambuceto (Chieti), ma si presenta come un pretesto per indagare attraverso riflessioni personali, dialoghi e saggi, il significato profondo dello spazio sacro, interrogando la storia e l'architettura stessa. Attraverso la costruzione dell'architettura, sostiene Botta, è possibile ancora oggi leggere il tempo storico, sia passato che presente. Questo tipo di lettura diventa particolarmente eloquente quando si tratta dell'architettura sacra, testimone silenziosa di millenni di civiltà. Per comprendere il ruolo dell'architettura moderna in questo dialogo con il sacro, Botta propone sette opere fondamentali, che segnano altrettante tappe cruciali di questo percorso: da Le Corbusier con la cappella di Ronchamp a Giovanni Michelucci con la chiesa dell'Autostrada del Sole, fino a Louis Kahn e Rudolf Schwarz.

In questo solco si inserisce anche la chiesa di San Rocco a Sambuceto: uno spazio che cerca di costruire attraverso il potere della luce un legame simbolico tra il cielo e la terra. La pianta dell'edificio, costituita da un'unica aula conclusa da tre absidi, evoca la spazialità primordiale della tenda, dimora archetipica per eccellenza, saldamente ancorata al suolo e, al tempo stesso, protesa verso l'alto. Al centro una grande volta quadriportica si apre con un taglio cruciforme rivolto al cielo, unica fonte di luce naturale, affinché la luminosità penetri nello spazio sacro e lo abiti con la sua presenza. Come emerge chiaramente dalle pagine del libro, per Mario Botta progettare una chiesa significa confrontarsi con una memoria profonda e ancestrale, in cui l'architettura ha sempre svolto un ruolo guida. Esistono per Botta valori identitari fortemente radicati nel passato ma ancora oggi attuali, dai quali l'architetto non può prescindere. Con profonda convinzione, Botta afferma infatti che «sacra è l'architettura stessa, poiché trasforma una condizione di natura in una condizione di Cultura».

Giuseppe Cosentino

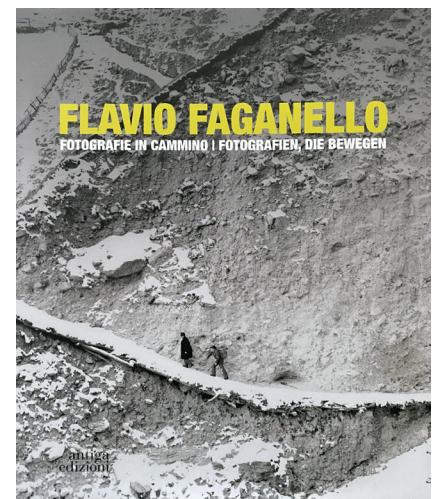


Ross Anderson  
*The Appian Way: Adolphe Appia and the Scenography of Modern Architecture*  
 Park Books, Zurigo 2025  
 ISBN 9783038604051

Figura schiva e insieme decisiva, Adolphe Appia (1862-1928) è stato per lungo tempo unicamente associato alla riforma della messinscena wagneriana. Più rare sono le indagini che hanno messo in luce la portata delle sue riflessioni sullo spazio architettonico e sullo sviluppo dell'architettura moderna. In questo senso, *The Appian Way. Adolphe Appia and the Scenography of Modern Architecture* di Ross Anderson offre un contributo considerevole, collocandosi come il più ampio tentativo di restituire la complessità del percorso fatto da Appia e la sua persistente influenza sullo scenario novecentesco. Il volume nasce come ampliamento di un saggio pubblicato su «AA Files» (2017), ma si struttura qui in una forma articolata e teatrale: *Prelude, Early, Middle, Late, After, Coda*. Tale scansione permette non soltanto di seguire con precisione la traiettoria biografica di Appia, ma anche di comprendere, atto dopo atto, il contesto culturale che ne orientò scelte, esperimenti e ambizioni. La narrazione si intreccia con una documentazione imponente: scritti, bozze, disegni preparatori, foto di scenografie realizzate e moltissimi materiali d'archivio in gran parte inediti. Anderson compone così un'opera visiva e critica che restituisce l'ampiezza del laboratorio appiano, nel quale la scenografia si configura come autentica ricerca di architettura dello spazio. Particolarmente significativa è la sezione finale, in cui l'opera di Appia viene accostata ai linguaggi del design e dell'architettura moderna. Le atmosfere rigorose e visionarie dei suoi *Espaces rythmiques* trovano qui inattese risonanze nelle sperimentazioni di Le Corbusier o Gropius, analogie che, più che affermare un'influenza diretta, consentono di cogliere i movimenti culturali dell'epoca da prospettive nuove.

Il volume di Anderson, rigoroso e ricco di materiali inediti, non si limita dunque a restituire un ritratto biografico e intellettuale di Appia, ma invita a reconsiderarne il ruolo in una trama più ampia, in cui la scenografia, architettura e modernità si rivelano insindibilmente intrecciate.

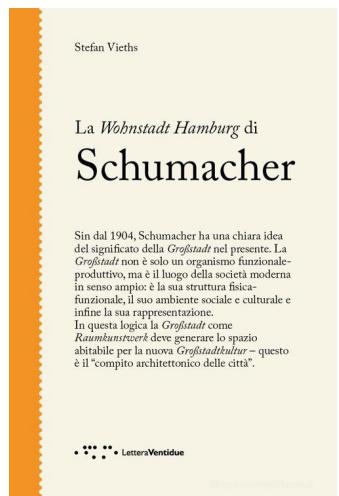
Federico Gracola



Katia Malatesta, Marlene Huber (a cura di)  
*Flavio Faganello. Fotografie in cammino | Fotografien, die bewegen*  
 Antiga edizioni, Treviso 2025  
 ISBN 978884355232

Il volume è il catalogo della mostra che si svolge in contemporanea a Bolzano e a Trento nell'autunno del 2025. Diversi saggi introducono le immagini, stampate in bianco e nero con antico effetto. Non potendoli citare tutti, ricordiamo, tra gli altri l'eredità perduta di Michele Smargiassi e i tempi del sacro e la religione vissuta, di G. Rech, oltre ai contributi delle due curatrici della mostra e del catalogo Katia Malatesta e Marlene Huber. Le forme del paesaggio e la vita quotidiana ripetuta delle genti di montagna. Il loro silenzio. Quasi tutti in bianco e nero gli scatti di Flavio Faganello, tranne alcune grosse stampe a colori che contrassegnano i passaggi chiave dell'allestimento. Alcuni lo hanno definito fotografo delle solitudini, della gente taciturna e lontana, dei poli d'altura, dei tempi del sacro e di una religione profondamente vissuta. Gli scatti prendono corpo in foto-inchieste che si accompagnano agli scritti di Aldo Gorfer. È uno sguardo attento alle persone, ai loro volti scavati, al dolore e al rito che cerca sempre però i paesaggi, i masi, i muri in pietra, le finestre della case, indagando un particolarissimo rapporto tra persone e spazi, e spazi sacri in particolare. Sin dagli anni cinquanta Faganello sembra inseguire una sorta di idea di autenticità capace di contribuire alla memoria collettiva delle genti di montagna e di valle, genti separate, resistenti, distanti. Al centro sono comunità marginali e marginalizzate, luoghi e paesaggi in via di scomparire. Ma la fotografia non ritrae corali, bensì individui singoli, che si avviano, in cammino, che arrivano, che salgono scale, che superano distanze traguardate e misurate nel fotogramma. Raramente vanno 'solo per andare', portano qualcosa, trasportano bisacce o gerle, concorrono a portare croci. Guardarli e rappresentarli nell'obiettivo è un atto di tutela: si bada il paesaggio, si badano le comunità, si badano i riti, si badano i luoghi un attimo prima che vengano trasformati. A suo modo un desiderio di tutela. Faganello riesce a farlo trasformando la pura testimonianza in racconto capace di suscitare emozione, dunque non semplice rilievo dello stato dei luoghi, ma restituzione mirata a suscitare pensieri nell'osservatore. E in alcune sequenze, Faganello ritorna sui luoghi a distanza di tempo, a misurare le trasformazioni, ma anche le fissità, quasi a farci indagare – scatto per scatto – ciò che è rimasto, ciò che si è mutato, ciò che silenziosamente ci ha lasciato. Dunque ancora una volta paesaggi di pietra e legno, paesaggi di masi, terre alte terrazzate e segnate da muri che addomesticano il pendio o segnano la via, paesaggi tra tradizione e innovazione messi in opera persino con l'ironia che le contraddizioni tra vecchio e nuovo sanno suscitare.

Francesco Collotti



Stefan Vieths  
*La Wohnstadt Hamburg di Schumacher*  
LetteraVentidue, Siracusa 2023  
ISBN 9788862429193

Due ampi stralci tratti dal *Die Großstädte und das Geistesleben* di Georg Simmel e dal *Das Werden einer Wohnstadt* di Friedrich Wilhelm Schumacher determinano, in apertura del saggio, i due perni attorno ai quali ruota lo studio di Vieths. Per un verso una riflessione che – al pari di quelle di Endell, Sombart, Benjamin – riconosce nella Metropoli lo spazio del superamento indefinito, della produzione incessante, della circolazione priva di ostacoli della merce – la consumazione definitiva di qualsivoglia *Kultur*, di qualsivoglia cerchio comunitario: estrema *Vergeistigung*; dall'altro, la città come costruzione fisica, articolazione razionale di spazialità oltre ogni vincolo tecnico e funzionale. In cinque tappe, Vieths ripercorre l'opera di Schumacher ad Amburgo, dal progetto per lo *Stadtpark* ai quartieri operai *Veddel e Jarresstadt*, compiute ed esemplari *Kleinwohnungstädte*, in un procedere capace di serrare virtuosamente assieme pensiero teorico e prassi. L'analisi evidenzia come, nel primo Novecento, si delinei un'alternativa ai pervasivi processi di *Reduktion*: una via alternativa sia ai nostalgici ritorni alle sintesi organiciste, sia ai siderali furori Avant-garde. Alla città generica, astratta, di molta avanguardia la *Stadtgestalt* schumacheriana è l'esito di un «progetto con un ordine complesso», fondato sulle contingenze storiche e topologiche. Le sue *Bau-Inseln* sono episodi autonomi che fissano «uno spazio figurato in un modo determinato» (*Ein Volkspark-Dargestellt am Hamburger Stadtpark*, 1928) e resistono all'isotopia metropolitana, dove «nessun oggetto merita di essere preferito ad un altro» (Simmel, 1903). Ne emerge una città «differenziata ma coerente», «flessibile e rigorosa», il cui lessico origina dalla tradizione europea: strada, ponte, corte, parco, monumento, edificio collettivo, tessuto residenziale: un numero circoscritto di elementi ma capaci di infinite modulazioni sintattico-morfologiche. Nel capitolo di chiusura Vieths evidenzia come molti degli assunti che separano la visione di Schumacher da quelle che saranno espresse nella Carta di Atene anticipino posizioni critiche maturate assai più tardi. Tra essi l'autore estrapola due questioni indicate come di precipuo interesse per il nostro presente: la rinuncia schumacheriana a un'idea della città come fenomeno omogeneo e unitario – a cui si sostituisce un'idea di aggregazione di parti chiaramente organizzate in accordo a irriducibili specificità (*Eigenart*) – e, in parallelo, una considerazione dello strumento progettuale come affinamento costitutivamente *in fieri*, processuale, in grado di confrontarsi, secondo ragione e misura, con le molteplici e mobili epifanie del reale.

Fabrizio Arrigoni



Franco Stella  
*Berliner Schloss – Humboldt Forum*  
Konstruktion und Rekonstruktion der Architektur / Costruzione e ricostruzione dell'architettura / Construction and Reconstruction of the Architecture  
Wasmuth & Zohlen Verlag, Berlin 2022  
ISBN 9783803023834

A poco più di due anni dall'apertura del Castello di Berlino (*Berliner Schloss*) ricostruito come Humboldt Forum, esce la monografia sul tema curata dal suo architetto Franco Stella. Danneggiato dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e poi raso al suolo dal governo della RDT per motivi ideologici, il Castello torna a dominare il centro di Berlino a settant'anni dalla sua scomparsa nelle forme previste dal concorso vinto da Stella nel 2008. Per il suo significato storico, civile e urbano, il Castello di Berlino è indubbiamente l'esempio più rappresentativo di quel fenomeno che a seguito della riunificazione nazionale tedesca ha portato alla riedificazione di monumenti o settori urbani andati perduti in alcune importanti città come Dresda, Francoforte, Potsdam e appunto Berlino.

Il libro, accompagnato da una prefazione dello storico dell'arte tedesco Horst Bredekamp, è un compendio esaustivo sul progetto, con testi, dati tecnici e immagini a colori che illustrano l'opera realizzata e il suo processo costruttivo. Stella spiega i caratteri peculiari del Castello, come le facciate barocche, che fanno rivivere l'identità del centro monumentale di cui l'edificio «è stato regista», e la «singolare combinazione di "Antico ricostruito e moderno Nuovo"», che genera «luoghi architettonicamente compiuti». L'autore affronta la ricostruzione anche in termini generali, focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti, come l'identità dei luoghi, *conditio sine qua non* della ricostruzione, e la facciata pensata alla luce del suo tradizionale ruolo pubblico e urbano. A partire dal «fatto che gli autori e i tempi del progetto e quelli della costruzione non sono mai gli stessi», Stella riflette sul tema dell'autenticità in chiave rinnovata, anteponendo al valore della materia dei monumenti quello della memoria collettiva. Mettendo in discussione il pensiero di teorici come John Ruskin, Alois Riegl e Georg Dehio e confutando l'ipotesi di Thomas Hobbes in merito alla leggendaria nave di Teseo raccontata da Plutarco, l'autore considera la ricostruzione come «una sorta di *ultima ratio* della Conservazione dell'Antico».

Con questo libro Franco Stella offre quindi al lettore un punto di vista fuori dal coro che, scontrandosi con dogmi e luoghi comuni, condizionati come lui scrive da «un'idea fondamentalistica del Nuovo», appare proprio come il *Berliner Schloss*, «destinato a confluire con alcuni radicati fondamenti ideologici della moderna/contemporanea cultura architettonica».

Ivan Brambilla



Renato Capozzi, Enrico Formato, Giovanni Menna, Andrea Pane (a cura di)  
*La Scuola di Architettura a Napoli. I maestri e le opere. Dalla fondazione al dopoguerra (1927-1945)*  
CLEAN, Napoli 2022  
ISBN 9788884978462

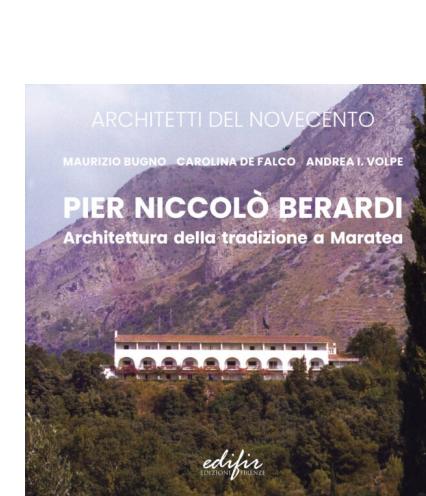
A un secolo dalla fondazione della Regia Scuola Superiore di Architettura di Napoli (1927), il volume curato da Renato Capozzi, Enrico Formato, Giovanni Menna e Andrea Pane torna a interrogare i momenti originari di una tradizione che ha segnato in profondità la cultura architettonica italiana. Il libro accompagna e prolunga la mostra ospitata a Palazzo Gravina nel 2022, nel tentativo di restituire la genesi di una scuola capace di confrontarsi con il proprio tempo, tra spinte moderniste e resistenze accademiche, tra il peso del regime e l'urgenza di emancipazione.

Il racconto prende avvio dagli anni di Alberto Calza Bini e si dipana attraverso figure come Marcello Canino, Roberto Pane, Ferdinando Chiaramonte, Giulio De Luca e Carlo Cocchia, fino a riconoscere nell'opera di Luigi Cosenza – pur estranea alla docenza formale – la più lucida «coscienza critica» di quella stagione. Non si tratta di una semplice galleria di ritratti: le biografie si intrecciano alle opere, ai piani urbanistici e alle vicende di una città che negli stessi anni vede mutare il proprio destino.

Le schede dedicate a casi emblematici, *exempla* – dal Piano Regolatore di Picciotto al restauro di Donnaregina di Gino Chierici, dal Caffè panoramico di Roberto Pane al Mercato Ittico di Cosenza – assumono il valore di strumenti critici: non solo documenti di un'epoca, ma paradigmi di un dibattito internazionale che, tra il Ventennio e la ricostruzione, ridefiniva i confini della modernità. Il volume restituisce la densità di un paesaggio culturale in cui il progetto e la storia non cessano di contaminarsi. Non si tratta di radici da custodire in forma di reliquie, ma di tracce ancora capaci di interrogare il presente. La Scuola napoletana emerge così come un terreno fertile di contraddizioni: tra l'autorità accademica di Calza Bini e i tentativi di emancipazione dai modelli imposti, tra il restauro come pratica di conservazione e l'apertura a nuove forme del progetto. È in questa tensione che prende forma una genealogia viva capace di trasformarsi in «profondità critica di uno sguardo retrospettivo», da cui trarre strumenti per nuove prospettive di ricerca e progetto, riconoscendo l'influenza che la Scuola napoletana ebbe sul dibattito nazionale, sulla società e sulla città.

Il volume si offre così come un vero custode di memoria: non per fissare un'immagine immobile del passato, ma per riconoscere nelle radici di quella esperienza le tracce ancora vive capaci di orientare lo sguardo progettuale, tra storia, città e futuro.

Chiara Simoncini



Maurizio Bugno, Carolina De Falco, Andrea Innocenzo Volpe  
*Pier Niccolò Berardi. Architettura della tradizione a Maratea*  
Edifir, Firenze 2024  
ISBN 9788892801882

«Cocca, la casa per funzionare deve essere invisibile, se si vede non funziona». Con queste parole Pier Niccolò Berardi spiega il segreto del suo lavoro a sua figlia, forse durante una delle numerose avventure alla ricerca di rare, autentiche, architetture «spontanee» forse durante una visita a uno dei suoi cantieri, dove Antonella lo ricorda spesso toccare, con le mani, la terra.

Inciso ma attribuito ad Albert Einstein, è il detto «se non sai spiegarlo a un bambino di sei anni, non lo hai capito davvero»; nelle poche parole di Berardi alla figlia Antonella è possibile ritrovare la saggezza di un architetto che ha capito bene quello che vuole fare e perché. Torna in mente anche un'altra frase, stavolta documentata, riportata dal grande fisico tedesco: «ogni cosa dovrebbe essere fatta semplicemente quanto possibile». Con questo suggerimento in mente sembra infatti che l'opera di Pier Niccolò Berardi sia costantemente impegnata a legarsi «invisibilmente» al paesaggio, desiderosa di non turbare «minimamente l'equilibrio che si è creato da secoli in rapporto con l'ambiente e con la storia».

Pier Niccolò Berardi. *Architettura della tradizione a Maratea* è una preziosa guida alla scoperta di cosa possa voler dire e di perché possa essere così importante per un'architettura «essere invisibile», essere progettata come parte di «un unico corpo». Il volume, con un'introduzione di Marco Romoli che anticipa una sezione di testimonianze, si presenta come un rilevante contributo all'approfondimento della lettura della figura e dell'opera di Pier Niccolò Berardi, in particolare a Maratea, luogo emblematico dei tentativi di rinnovamento di aree del sud Italia intorno agli anni Cinquanta del Novecento. Maurizio Bugno dedica all'architetto e al paese puntuali ricerche capaci di mettere a fuoco il luogo e il periodo storico; Carolina De Falco prosegue concentrando lo sguardo sulle opere realizzate a Maratea, con attenzione al rapporto con il paesaggio e l'architettura «spontanea»; chiude Andrea Volpe con una rilettura dell'opera di Berardi alla luce del rapporto fra modernità e tradizione all'interno della carriera dell'architetto.

Molteplici autori e prospettive quindi, su una terra e una figura ancora troppo poco conosciuti, entrambi capaci di costituire occasione di riflessione sul ruolo dell'architetto e sulla duplice realtà, prosaica e poetica, del nostro lavoro e del mondo.

Edoardo Cresci



Emanuela Ferretti, Francesca Mugnai (a cura di)  
*La modernità può costruire altrimenti. Gae Aulenti e la Toscana*  
Edizioni OperaOmnia, Firenze 2025  
ISBN 9788894718966

La mostra *La modernità può costruire altrimenti. Gae Aulenti e la Toscana* restituisce con rigore scientifico un capitolo poco indagato dell'opera di una protagonista dell'architettura italiana della seconda metà del Novecento. Curata da Emanuela Ferretti e Silvia Moretti, l'esposizione intreccia ricerca storica e analisi compositiva, costruendo un ritratto sfaccettato di Aulenti attraverso otto nuclei tematici, costituiti da materiali d'archivio, modelli e narrazioni digitali. Il percorso espositivo rivela all'osservatore un metodo progettuale fondato sull'«ascolto» dei luoghi e delle loro stratificazioni, animato da una sensibilità progettuale che non impone forme, ma le elabora come interpretazione consapevole della storia dell'architettura e della città. Dalle icone del design italiano del XX secolo, nate in collaborazione con le manifatture toscane – la Pipistrello, la Sgarsul, la Stringa – agli interventi architettonici come, ad esempio, il nuovo ingresso alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, Aulenti mostra di saper dialogare con la storia senza soggezione, traendo dall'eredità del passato la materia per una costante ricerca progettuale.

Nella mostra e nel catalogo (curato da Emanuela Ferretti e Francesca Mugnai, con inediti saggi critici e schede analitiche degli elaborati in mostra), la Toscana emerge come il luogo in cui il progetto di Aulenti si traduce in un continuo dialogo e interpretazione della storia. Ne è testimonianza, tra le tante, l'esperienza del Laboratorio di Progettazione Teatrale di Prato, dove, accanto a Luca Ronconi, l'architetto esplora il rapporto tra teatro e territorio. Come in un romanzo di Paolo Volponi, gli spazi industriali mutano in luoghi di scena dove realtà e finzione si incontrano. In queste esperienze colpisce indubbiamente la misura in cui l'immaginazione poetica trovi nell'architettura il proprio spazio d'espressione. L'allestimento e il catalogo, frutto di una collaborazione tra il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, il Master Musei Italia diretto da Paolo Zermani, l'Archivio Gae Aulenti di Milano, la Fondazione Architetti Firenze, MUS.E e CAMBIO, mettono in evidenza non solo il valore scientifico dell'iniziativa, ma anche la sua dimensione didattica: un esempio di buona pratica accademica, capace di coinvolgere studenti e comunità in un processo culturale condiviso.

*Il mondo non merita la fine del mondo* è un libro suggestivo: con voce limpida e partecipe, Baravelli mostra come l'arte sappia ancora custodire un'energia silenziosa, capace di orientare il nostro presente. In un tempo dominato dal frastuono delle catastrofi annunciate, l'autrice invita a fermarsi, a contemplare. È nel silenzio che l'arte continua a dire l'essenziale, ed è da quel silenzio che può nascrere la speranza che il mondo, nonostante tutto, non meriti ancora la propria fine.

Brunella Guerra



Maria Vittoria Baravelli  
*Il mondo non merita la fine del mondo. Storie, arte e altri incanti*  
Rizzoli, Milano 2024  
ISBN 9788891843784

Il titolo, tratto da un verso di Wisława Szymborska su Vermeer, contiene già la promessa: finché nel silenzio dipinto una donna versa il latte da una brocca, il mondo avrà ancora ragione di esistere. Da qui prende avvio il libro di Baravelli. Non un saggio di storia dell'arte, ma un atlante personale che raccolge immagini, memorie e analogie inattese. Il filo conduttore è il silenzio. Silenzio delle sale museali, che accolgono e proteggono; silenzio delle opere, che parlano senza voce; silenzio dei gesti minimi – cucire, versare, attendere – che l'arte eleva a epifania. Nei fili sospesi di Chiharu Shiota, nella lattaiata assorta di Vermeer o nella cucitrice davanti allo specchio di Pistoletto, l'autrice riconosce la fragilità che salva, l'incanto che resiste.

Tra le immagini convocate affiora anche Füssli, con *La disperazione dell'artista davanti alla grandezza delle rovine antiche*: figura smarrita che si confronta in silenzio con l'immensità del passato. È il paradigma del rapporto tra arte e architettura che Baravelli esplora: la vertigine che nasce quando lo sguardo si misura con spazi e opere che ci oltrepassano, e che proprio nel silenzio trovano la loro forza.

Così per Baravelli l'arte diventa una forma di «immortalità all'indietro»: non un rifugio nostalgico, ma un varco che consente di guardare il passato negli occhi e sentirlo vivo, di scorgere nei suoi dettagli segreti inattesi. È un'esperienza che non consola ma amplia l'orizzonte, restituendo al presente il respiro lungo della storia.

La scrittura procede per giustapposizioni, senza ordine cronologico: la Venere di Milo dialoga con il cinema di Bertolucci, le lacrime di Proserpina di Bernini con quelle di vetro di Man Ray. Ogni accostamento apre un varco, lascia intravedere la possibilità di un incontro tra epoche e linguaggi, senza clamore, quasi in sordina.

*Il mondo non merita la fine del mondo* è un libro suggestivo: con voce limpida e partecipe, Baravelli mostra come l'arte sappia ancora custodire un'energia silenziosa, capace di orientare il nostro presente. In un tempo dominato dal frastuono delle catastrofi annunciate, l'autrice invita a fermarsi, a contemplare. È nel silenzio che l'arte continua a dire l'essenziale, ed è da quel silenzio che può nascrere la speranza che il mondo, nonostante tutto, non meriti ancora la propria fine.

Lorenzo Mingardi